

MEMORIE DI UN NOVANTENNE

Trieste e l'Istria

La questione di Trieste, intesa come il problema della definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia che si risolse nell'ottobre del 1954 dopo un lungo confronto sul piano diplomatico tra le grandi potenze, costituisce il centro di questo libro di ricordi. A novantun anni, Diego De Castro è probabilmente uno degli ultimi protagonisti di quella vertenza internazionale a poter ancora raccontare la sua diretta esperienza. L'interesse del libro si estende tuttavia al di là della ricostruzione degli eventi e del giudizio sugli uomini e sulle loro responsabilità in quelle vicende, per comprendere – come in fondo non può non essere per un libro autobiografico – la personalità stessa del suo autore.

Nato nel 1908 a Pirano, in Istria, Diego De Castro appartiene a una famiglia di quella ricca borghesia terriera di sentimenti irredentistici che dopo il 1860 aspira all'unificazione con l'Italia, e perciò destinata a confrontarsi – in un rapporto che solo negli anni del fascismo conoscerà le radici dell'esasperazione, dell'odio e della violenza – con gli sloveni e i croati dell'entroterra, egualmente tesi alla rivendicazione dei diritti politici per la propria nazionalità. Quella istriana è una società prevalentemente contadina, assai diversa da quella formatasi a Trieste intorno al suo porto, ai commerci prima e poi all'industria, aperta alle forze del mercato e della mobilità sociale. L'arrivo dei profughi istriani, in fuga dalla loro terra tra il 1945 e il 1956, avrebbe avuto conseguenze irreversibili nel secondo dopoguerra sul tessuto sociale della città giuliana, che nello stesso tempo perdeva forza lavoro qualificata costretta all'emigrazione per l'aggravarsi della crisi economica.

L'autore si dimostra consapevole dell'impronta ottocentesca ricevuta nell'educazione familiare e nella formazione scolastica, entrambe orientate all'acquisizione di un capitale culturale spendibile in ruoli di importanza sociale. Due aspetti in particolare si segnalano in questa *Bildung*: il primo è lo studio delle lingue straniere, una risorsa che negli anni della maturità permetterà a De Castro di assumere tra il 1945 e il '46 la funzione di portavoce del governo italiano negli Stati Uniti, a Parigi e a Londra. Il secondo aspetto riguarda il segno impresso nel carattere dell'individuo da un'istituzione scolastica che anche nei primi anni della sovranità italiana conservava la tradizione asburgica della formazione di una classe dirigente legittimata a svolgere ruoli di vertice e di comando non in forza dello status e del privilegio, ma in nome di un'etica fondata sulla responsabilità e sul senso del dovere. Quel senso del dovere che fa conservare a De Castro anche negli anni dei più intensi e gravosi impegni politico-diplomatici la cattedra universitaria, impegnandolo in settimanali viaggi da Trieste a Torino.

Proveniente per radici familiari dal mondo austro-italiano che si era politicamente espresso nel liberalismo conservatore degli irredentisti, De Castro, come altri della sua generazione di giovani giuliani e istriani, si affacciò alla vita pubblica nell'Italia degli anni venti, e dovette pertanto compiere anch'egli il suo "lungo viaggio attraverso il fascismo", trovando una collocazione professionale che, se non poteva prescindere dalla presenza pervasiva del regime, non giunse mai tuttavia a identificarsi con esso. Più volte sollecitato ad assumere incarichi politici, ma sempre rifuggendo da posizioni che ne avrebbero minato l'autonomia d'azione e di giudizio finché perdurava il regime, nell'estate del 1945 De Castro decide finalmente di dedicare le alte competenze acquisite nel campo degli studi di statistica e di demografia al servizio della politica intesa come "bene comune", al servizio di un ideale che rappresenta la sua identità di uomo e di intellettuale: l'italianità della Venezia Giulia e dell'Istria minacciata dall'occupazione delle truppe jugoslave. È questo il momento in cui vengono allacciate relazioni con ambienti dell'antifascismo liberale di estrazione adriatica, tra cui spicca il nome del filosofo Carlo Antoni. Ma l'incontro decisivo è quello con Carlo Sforza, autorevole voce della politica estera italiana che fin dal 1944 si era espresso a favore del riconoscimento del confine del 1920, che egli stesso aveva

negoziato. Ministro degli esteri dal 1947 al 1951 nei governi De Gasperi, negli ultimi tempi della sua vita, ormai malato, Sforza instaura con De Castro un rapporto di fiducia e lo designa presso il Presidente del consiglio come l'uomo adatto ad assumere quel più diretto e formale ruolo che gli sarà poi affidato nel 1952, quando sarà nominato consigliere politico italiano presso il Governo Militare Alleato insediato a Trieste.

La complessa vicenda di Trieste e dell'Istria prende avvio quando, nel maggio 1945, vengono occupate entrambe da Tito, poi indotto dagli alleati a ritirarsi entro un confine provvisorio chiamato Linea Morgan, che tuttavia comprendeva la maggior parte della penisola. Quella di Trieste e dei confini era effettivamente diventata una questione internazionale fin dal 1946, quando era stata prospettata l'istituzione del Territorio Libero di Trieste, poi di fatto provvisoriamente diviso in una Zona A sotto il *direct rule* degli anglo-americani e in una Zona B, amministrata dagli jugoslavi. Lasciata in sospeso dal Trattato di pace di Parigi del febbraio 1947, la questione restava irrisolta, mentre Trieste pareva essere diventata uno dei centri nevralgici nella strategia di contenimento degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica nell'area dei Balcani. La svolta avveniva nel giugno 1948, al momento della rottura tra Tito e Stalin, evento che "fece declassare Trieste, negli anni successivi, da *baluardo* a *rottame* della guerra fredda". Mentre nel 1950 la guerra in Corea addensava altri pericoli sull'ordine internazionale, gli angloamericani guardavano con sempre maggiore attenzione alla Jugoslavia nel tentativo di assimilarla al contesto dell'alleanza occidentale, e questo elemento rendeva meno necessaria la loro presenza a Trieste. L'autore non nasconde la sua consonanza con De Gasperi, su cui ricadeva la responsabilità politica di valutare gli accordi diplomatici, costretto a una linea difensiva per mancanza di valide alternative, preoccupato per il numero dei profughi che si sarebbero riversati in Italia a seconda delle varie soluzioni di spartizione territoriale che sarebbero prevalse. Questa cautela contrasta con l'atteggiamento del governo che gli succedette nell'agosto del 1953, guidato da Giuseppe Pella, espressione di equilibri politici spostati più a destra. Pella fu criticato da De Castro per aver voluto forzare la situazione, in mancanza di adeguate risorse da spendere sul piano diplomatico, con una linea di avventurismo che provocò momenti di tensione con le autorità americane. Su di esso grava anche il sospetto – numerosi sono gli elementi di prova portati da De Castro, che tuttavia esplicitamente non si pronuncia – di aver fomentato i disordini scoppiati a Trieste il 4-5 novembre 1953, che costarono la vita a sei dimostranti.

Gli scarsi margini di manovra consentiti ai governi italiani, da De Gasperi a Scelba, costretti a un ruolo subordinato nei rapporti di forza con i governi inglese e americano che proponevano varie soluzioni di definizione territoriale, portarono a dover riconoscere la soluzione che alla fine sarà adottata, la spartizione sulla base dello status quo sancito dalla Linea Morgan, sottoscritta nel Memorandum di Londra dell'ottobre 1954. Un esito difficile da accettare per quanti, come De Castro, si erano invece battuti per la salvaguardia di almeno una parte dell'Istria costiera. Quando, nell'aprile 1954, comprende quale sarà la soluzione che si profila, Diego De Castro si dimette dal suo incarico. Aveva compreso che il Memorandum implicava un passaggio di sovranità e non un semplice trasferimento di amministrazione, come il governo italiano preferirà lasciar credere, una mossa ambigua che evitava al momento scomode verità e che emergerà evidente all'opinione pubblica solo nel 1975, quando tra Italia e Jugoslavia verrà firmato a Osimo un vero e proprio trattato internazionale. Nessuna recriminazione, nessun tradimento per l'autore, ma solo un senso di ineluttabilità e una razionale accettazione dei reali rapporti di forza in campo internazionale.

A. Millo

Da: L'Indice, n.9, 1999, (Recensione a: Diego de Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, MGS Press, Trieste, 1999, pp. 260).